

Philippe Godard

Il consenso  
nell'epoca del terrorismo



elèuthera

titolo originale: *Du consensus au terrorisme*  
traduzione dal francese di Andrea Libero Carbone

© 2016 Éditions Golias, Lyon  
© 2018 elèuthera editrice

si ringraziano le Éditions Golias  
per aver reso possibile l'edizione italiana

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **[www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)**  
e-mail: [eleuthera@eleuthera.it](mailto:eleuthera@eleuthera.it)

# Indice

INTRODUZIONE	9
Violenza, errore, politica	
PRIMA PARTE	17
IL CONSENSO IN DEMOCRAZIA	
CAPITOLO PRIMO	19
La comparsa del consenso nella modernità	
CAPITOLO SECONDO	31
Dal consenso alla disillusione	
CAPITOLO TERZO	41
La comparsa del capro espiatorio	
SECONDA PARTE	53
COMPLOTTI E COMPLOTTISMO	

CAPITOLO QUARTO	59
Per una teoria semplice del complotto «provato»	
CAPITOLO QUINTO	69
Le forme moderne del complottismo	
CAPITOLO SESTO	83
Gli Illuminati: un antidoto all'opacità della burocrazia?	
TERZA PARTE	93
ULTRAVIOLENZE «ORDINARIE»	
CAPITOLO SETTIMO	97
Il terrorismo di Stato	
CAPITOLO OTTAVO	107
Figure ordinarie dell'ultraviolenza nel XX e nel XXI secolo	
QUARTA PARTE	141
TERRORISMO E ANTITERRORISMO	
CAPITOLO NONO	145
Propaganda consensuale, propaganda islamista	
CAPITOLO DECIMO	159
Antiterrorismo: sorvegliare non per punire ma per profilare	
CONCLUSIONE	173
Verso il dissenso	

*Dato che il travestimento e l'ipocrisia sono la base  
dei complotti, dobbiamo sfidare molte delle sembianze  
che di solito i cospiratori sanno assumere.*

Louis-Antoine Saint-Just

*Relazione a nome del Comitato di salute pubblica presentato  
alla Convenzione Nazionale nella seduta dell'8 luglio 1793*

*La dottrina che afferma il carattere manifesto della verità,  
ovvero che questa è visibile per chiunque voglia vederla,  
è il fondamento di quasi tutte le forme di fanatismo.*

Karl Popper

*Sulle fonti della conoscenza e dell'ignoranza, 1960*

*L'unico modo per limitare il terrorismo – sarebbe ingenuo  
dire sradicare – è guardare il mostro allo specchio.  
Siamo a un bivio. Un cartello indica «giustizia»,  
l'altro «guerra civile». Non c'è un terzo cartello,  
e non è possibile tornare indietro. Scegliete.*

Arundhati Roy

*The Monster in the Mirror, 2008*

*Cerchiamo di essere sinceri e onesti,  
smettiamola di essere ipocriti.*

Coumba, allieva REP+ del terzo anno, 2015

*A Kercy, allieva RAR del terzo anno,  
e a Coumba, allieva REP+ del terzo anno,  
entrambe nemiche giurate dell'ipocrisia*

## Violenza, errore, politica

Possiamo anche condannare la violenza in sé e per sé, preferendole qualunque altra forma di mediazione, dalla diplomazia alla non-violenza radicale, e tuttavia non possiamo non constatare come la violenza sia considerata oggi, da un numero crescente di gruppi politici, sette religiose, comunità etniche o di altro tipo, come la via regia dell'azione politica. Se per molti la violenza è indesiderabile, per altri risulta invece attraente: intollerabile per chi la subisce, è affascinante per chi la esercita. A volte, nel corso della vita, c'è chi passa dalla posizione di vittima a quella di carnefice: un individuo o una comunità che consideravano la violenza detestabile perché la pativano, possono in seguito giustificarla come un'ovvietà perché hanno iniziato a praticarla. Gli esempi recenti sono così numerosi che c'è solo l'imbarazzo della scelta. Anzi, a giudicare dallo spazio che le riservano i media, la violenza politica e sociale rientra ormai nella normalità.

Ora, negare ogni senso a qualsiasi tipo di violenza equivale a privarsi della possibilità di una riflessione, che pure è necessaria, sul terrorismo. Perché è solo esplorando il senso di questa specifica violenza che possiamo rifiutare quella che travalica la politica, ovvero la violenza contro il potere, e che prende di mira la stessa società umana. La violenza, anche quella estrema, può in effetti avere un significato politico: è quel che osserviamo con chiarezza nella storia degli ultimi secoli. Al giorno d'oggi, una violenza come quella scatenata a Parigi nel novembre 2015 di fatto non scuote lo Stato, ma la nostra società, la nostra stessa capacità di costituirci in una democrazia, di esprimere le nostre opinioni, di agire secondo le nostre speranze e credenze. O più semplicemente di pensare. Quel che viene spazzato via è la nostra capacità di essere pienamente umani, di essere noi stessi, di lavorare in vista della nostra emancipazione.

Veder cadere comunità e popoli nell'orrore del genocidio o di una guerra civile, ci porta a dedurre che *nessuna violenza è indesiderabile in via definitiva*. Nel migliore dei casi, possiamo solo dire, qui e ora, che la nostra volontà è di non subire né esercitare alcuna violenza di alcun tipo, il che costituisce un obiettivo minimo e corrisponde a una prima forma di consenso di carattere umanista. La storia recente e l'attualità dimostrano però che non riusciamo a mettere in atto neppure l'idea di tolleranza religiosa e politica elaborata da Sébastien Castellion ormai quasi cinque secoli fa<sup>1</sup>, all'epoca in cui ardevano i roghi delle guerre di religione. Già nel XVI secolo Castellion si era reso conto di quanto la reciproca violenza tra cattolici e protestanti fosse in realtà *falsa*: chi erano, a quale campo appartenevano, per poter pretendere di detenere l'unica vera spiegazione della giustizia divina?



Rispetto al drammatico contesto in cui è stata inventata, la tolleranza politica è oggi regredita in modo evidente, poiché a dispetto della verità storica la maggior parte di noi accetta l'idea essenziale e fondatrice della violenza di Stato come unica violenza legittima. Nulla tuttavia ci garantisce che la violenza di Stato sia giusta o legittima come afferma di essere, o anche solo *desiderabile* al fine di impedire una violenza maggiore. La realtà è ben più inquietante.

La violenza può essere definita falsa o insensata se produce risultati contrari a quelli previsti. Così, cattolici e protestanti parlavano di un Dio d'amore, e affermavano di agire in suo nome... annientando l'altro. Lo stesso si può dire dei sostenitori dell'intolleranza di ogni genere, come i fondamentalisti religiosi o politici, e ormai anche le mafie e le gang di ogni sorta. La stessa violenza nazista ha ottenuto il risultato opposto a quello cui mirava, cioè offrire ai presunti ariani uno spazio «vitale». Dal 1945 in poi si è infatti andato affermando il principio umanista della libera circolazione delle persone, fin nel presunto spazio vitale ariano, il che equivale a una negazione assoluta dell'idea hitleriana di spazio vitale, cui nel 1936 tanti tedeschi avevano aderito attribuendo a Hitler una maggioranza plebiscitaria del 98%. Possiamo allora dire che la violenza nazista era falsa perché il risultato storico cui ha condotto era l'opposto del suo obiettivo? Purtroppo no, perché questa violenza può essere dichiarata falsa soltanto a posteriori. Chi passa da una percezione della violenza come indesiderabile alla spirale della violenza intesa come levatrice della storia ha sempre l'illusione che ci sia una violenza, la sua, che può essere ritenuta vera perché produrrà finalmente i risultati desiderati. Tutto si gioca nel momento stesso in cui la violenza

viene esercitata, quando l'individuo compie il gesto senza ritorno, senza riscatto possibile. E a nulla serve giustificarla invocando l'ignominia sofferta in passato, dal momento che la violenza, per chi la perpetra, è innanzi tutto nel qui e ora.

Questa illusione di una possibile violenza giusta ha attraversato l'intero spettro politico, dalla sinistra rivoluzionaria all'estrema destra, inclusi i regimi democratici, che non se ne sono privati in passato e continuano a non privarsene. La Francia, per esempio, in Africa ha tuttora lo stesso ruolo deplorabile che ha avuto per decenni...

Non entreremo qui nel dettaglio di questi fatti, che sono ampiamente dimostrati in ottimi libri, reportage, documentari e studi di vario tipo. Quel che conta è trarne una prima conclusione: la violenza, che sia attuata da Stati, gruppi o individui, non può essere dichiarata in sé né legittima né illegittima. Per farlo, occorrerebbe poter dimostrare l'indimostrabile: che la legittimità attiene alla verità e l'illegittimità all'errore. La conseguenza logica è che ognuno può esprimere la sua opinione nei modi e con i mezzi che ritiene conformi alla sua personale verità, alla sua personale etica, il che è terribile in un mondo in cui circolano tante armi da fuoco e in cui la propaganda di ogni tipo è così facile da diffondere su ampia scala grazie a uno strumento tecnologicamente «impensato»<sup>2</sup> come il web.

Questi problemi, che diventano cruciali quando taluni individui scivolano dal consenso al terrorismo, passando per l'adesione alle teorie cospirazioniste, saranno affrontati nelle varie parti del presente saggio. Occorre oltretutto mettere in conto che politici e scienziati della politica hanno l'ambizione smisurata di voler trovare una soluzione definitiva a questo intreccio di sfide politiche, sociali

ed etiche. Un'ambizione simile è una vera e propria catastrofe del pensiero. In realtà, per dirla con Karl Popper, «tutto ciò che possiamo fare è cercare il contenuto di falsità della nostra teoria migliore»<sup>3</sup>, non la sua veridicità. Non c'è nessuna verità politica: tutte le «spiegazioni» che intellettuali, accademici o personaggi mediatici tenteranno di dare non avranno alcuna presa su chi un domani opererà per la violenza. In una società come la nostra, il consenso che ancora funziona è solo negativo: incapace di definire valori comuni, indica solo capri espiatori. Ed è proprio perché il consenso è debole che la violenza appare a chi la esercita come una soluzione.

Il lettore non troverà qui nessuna ricetta per sradicare il terrorismo, o per affrontare l'*emergenza* delle teorie cospirazioniste, bensì solo ragionamenti e strumenti per confutare questi errori. La politica, che è insieme l'ambito del consenso, della cospirazione e della violenza, è esposta a forze che implicano e giustificano le violenze più estreme e prive di senso «politico». La logica mediatica, che è di per sé un'enorme manipolazione, di fatto supporta gli estremisti violenti nel loro ruolo. Questo studio mette innanzi tutto in evidenza come, nel nostro tempo, il consenso e il terrorismo lavorino di concerto. Un approccio storico limitato all'era democratica moderna mostra come il baco del terrorismo si trovasse già *in origine* nel cosiddetto frutto della democrazia, già al tempo della Rivoluzione francese. Ne consegue una domanda inquietante: la democrazia ha forse bisogno della violenza per istituirsi come credenza del *demos* (del popolo) nella sua *kratia* (nel suo potere)? Se così fosse, come sostiene Jacques Rancière<sup>4</sup>, ogni democrazia in definitiva non è altro che un'oligarchia composta da coloro

che desiderano governare, a scapito del popolo che delega il proprio potere decisionale. Paradosso ampiamente illustrato dalla storia moderna, sul quale ogni lettore di questo saggio avrà probabilmente un'idea sua.

Non ci soffermeremo oltre su questo punto, perché la chiave, almeno per quanto riguarda il rapporto tra consenso e cospirazione, sta altrove. Dal momento che nelle condizioni attuali non esiste una soluzione definitiva di questo problema, di cui mostreremo ogni intreccio con la realtà della nostra vita quotidiana, un possibile avanzamento consiste almeno nel *dissipare le illusioni*, che poi è l'unico modo per *attenuarne le conseguenze indesiderate*.

Questo saggio cerca inoltre di pensare la violenza dal punto di vista degli oppressi, tanto coloro che la subiscono quanto coloro che pensano di metterla in atto. L'analisi dello statuto del consenso, che appare debole e fondato su basi assai discutibili, ci condurrà, attraverso tre assi di ricerca, a comprendere il successo delle teorie cospirazioniste nel mondo moderno e la ragione per cui ideologie tanto violente incontrino un tale successo in settori molto ampi della popolazione.

Il primo asse di ricerca seguito è *la perdita di senso della violenza*.

La filosofia della violenza ha subito un'evoluzione considerevole in un periodo di tempo piuttosto breve su scala storica. La violenza ha assunto un vero e proprio carattere politico soprattutto nelle decadi che vanno dagli anni Cinquanta agli anni Novanta del xx secolo, per esempio con la guerriglia di tipo castrista o con quella urbana delle Brigate Rosse in Europa, passando per movimenti come il MRTA in Perù<sup>5</sup> o i Tupamaros in Uruguay<sup>6</sup>. Da circa vent'anni a que-

sta parte, si osserva una totale perdita di questo senso politico, cosa che oggi non è priva di conseguenze.

Il secondo asse di ricerca è *l'incapacità delle democrazie di porre questioni radicali*.

Il punto che va qui affrontato riguarda non solo il terrorismo, ma anche il modo in cui talvolta le democrazie esportano la violenza – e ahimè lo fanno spesso – da qualche altra parte del pianeta. Si è peraltro rivelato più rassicurante condannare in blocco le Brigate Rosse, i Tupamaros, Al Qaeda o DAESH, credendo che questo fosse l'atteggiamento più radicale nei confronti del terrorismo. Ma combattere quel che non si capisce conduce a un'unica «soluzione»: l'aumento incessante dei livelli di repressione e controllo, ma non contro i terroristi, che anzi vi vedono un proprio tornaconto, bensì contro la popolazione nel suo insieme. Questa politica repressiva minaccia ormai di far precipitare tutte le democrazie in puri e semplici regimi dittatoriali.

Il terzo asse di ricerca è *come far diventare questo libro uno strumento*.

Il presente saggio si propone infatti come uno strumento le cui basi teoriche – e non ideologiche – hanno un peso essenziale. Ed è per questo che occupano tanto spazio. Perché se la volontà di lottare contro questo fenomeno è reale, reali devono essere anche i mezzi a disposizione. Tuttavia, sembra chiaro che i responsabili politici, e più in generale tutti coloro che hanno potere decisionale, non siano consapevoli della portata del problema, o che abbiano paura di lasciarsi sfuggire quel potere di mano...

## Note all'Introduzione

1. *Conseil à la France désolée* (1562), La Passe du vent, Vénissieux, 2015. Castellion diceva: «Uccidere un uomo non significa difendere una dottrina; significa uccidere un uomo».
2. Si veda Philippe Godard, *Le Mythe de la culture numérique*, collana «Altérité critiques», Le Bord de l'eau, Lormont, 2015.
3. Karl R. Popper, *La Connaissance objective*, Flammarion, Paris, 1991 (trad. it.: *Conoscenza oggettiva. Un punto di vista evoluzionistico*, Armando, Roma, 2002, pp. 112-113).
4. Jacques Rancière, *La Haine de la démocratie*, La Fabrique, Paris, 2005 (trad. it.: *L'odio per la democrazia*, Cronopio, Napoli, 2011).
5. Si veda Philippe Godard, *Qui sont les terroristes? Déclarations et documents inédits*, Syros, Paris, 2009.
6. Si veda in proposito lo studio pressoché esaustivo dei Tupamaros fatto da José Harari, *Contribución a la historia del ideario del MLN Tupamaros: análisis crítico*, Editorial MZ, Montevideo, 1986.